la Repubblica
Bologna
Mercoledì, 9 novembre 2022 la Repubblica

L'opera rivista dal regista Andrea Baracco andrà in scena al Duse dall'11 al 13 novembre "Quello che diciamo distrugge delle vite"

Federica Fracassi è Iago nel dramma di Shakespeare

"Una tragedia della parola ecco il nostro Otello recitato dalle donne"

di **Paola Naldi**

Ha debuttato in teatro a metà degli anni Novanta collaborando con Mariangela Gualtieri e la compagnia Valdoca, spaziando poi tra sperimentazioni e nuove drammaturgie, diretta, tra gli altri, da Valerio Binasco e Valter Malosti, incassando numerosi riconoscimenti. È diventata un volto noto del cinema lavorando con registi del calibro di Gabriele Salvatores, Marco Bellocchio e Francesca Archibugi ma senza mai dimenticare il piacere di un palcoscenico. Ed è proprio con il teatro che Federica Fracassi torna a Bologna, interprete dell'Otello di Shakespeare rivisto da Andrea Baracco, in scena al Duse dall'11 al 13 novembre (alle 21, domenica alle 16).

Fracassi, recita Iago in un cast tutto al femminile, quando è noto che Shakespeare utilizzasse solo attori uomini. Che effetto fa?

«Devo dire che dopo esserci immerse nel testo è una cosa a cui non pensiamo più. E anche il pubblico non avverte la scelta, entrando direttamente nella storia. Lo scopo del regista e di Letizia Russo, che ha curato la drammaturgia, era quello di mettere l'accento sulle parole, di sgombrare gli occhi da tutto quello che avevamo in testa sull'Otello, sui femminicidi, sul "nero". È una tragedia ricca di conflitti, di violenza e di amore, che sono componenti umane, e un cast come questo, senza i classici "physique du rôle", mette maggiore attenzione sulle dinamiche dell'animo».

Chi è il suo Iago?

«È innanzitutto un personaggio che smaschera gli altri. È un grande osservatore dell'animo umano e portatore lui stesso di una grande umanità. È una di quelle persone che sono in grado di vedere negli altri le forze più occulte o i desideri più nascosti e quindi porta gli altri a conoscere se stessi. Ma poi questi desideri li manipola. È un grande narciso ed è sicuramente una delle figure diaboliche di Shakespeare. È capace di improvvisare di fronte a situazioni impreviste ma il gioco gli sfugge di mano e passa dalla parte del male. Nella rappresentazione ha un ruolo di "ponte" tra la platea e la scena. Se fosse cinema guarderebbe sempre in macchina».

Come si fa entrare in empatia con un personaggio così disprezzabile?

«È incredibile ma succede. Succede con il pubblico: in certi passaggi vedo che le persone mi sorridono. Forse perché i manipolatori di solito sono amabili e poi perché la sua arte è quella di entrare in sintonia con ciascuna persona che individua. C'è una dose di attrazione, un riconoscersi, tanto che in un monologo io dico "questa storia riguarda ognuno di noi". Il pubblico si può rispecchiare in tutti i personaggi, compreso Iago, perché ognuno di loro ha la sua dose di umanità».

Cosa rende attuali Iago e Otello?

«Registicamente si è scelta una messa in scena volutamente fuori dal tempo, assolutamente sospesa, ma è attuale perché Shakespeare era un drammaturgo grandioso. È la prima volta che mi confronto con una sua opera e mi sono resa conto del suo genio nello scavare l'animo umano in una maniera molto sottile. L'attualità dello spettacolo è nel suo essere una tragedia della parola: le parole riescono a distruggere delle vite. È quello che accade a noi oggi che ci facciamo distruggere dalle parole senza approfondirle, venendone annichiliti».

Lei ha debuttato con il teatro ma oggi spazia tra cinema e televisione. Dove si sente più a casa?

«Sicuramente su un palco ma mi piace tantissimo anche il cinema. Vorrei farne di più. Sui set porto la mia disciplina teatrale, che lì è piuttosto rara. Invece ho imparato dal cinema a portare in teatro una sorta di freschezza nello stare in scena».

Lo spettacolo
Sono tutte donne quelle che andranno in scena al Duse per l'Otello di Shakespeare. Tra le interpreti c'è Federica Fracassi che fa Iago

ma di controllo e repressione adottato del regime fascista: rinchiudere in manicomio, con la diagnosi di una malattia psichiatrica, chi si opponeva al Duce, chi non era conforme ai modelli imposti dalla società del tempo, chi dissentiva, chi aveva comportamenti immorali o "deviati" e veniva quindi ritenuto pericoloso per il Paese. A mettere in luce questa ignobile pratica arriva ora il saggio "Quei matti di antifascisti. Cinquantatré storie di sovversivi finiti in manicomio durante il fascismo", scritto da Renato Sasdelli e pubblicato da Pendragon. Verrà presentato oggi alle 17.30 in Cappella Farnese a Palazzo d'Accursio in occasione della Festa della storia. L'autore, che è stato docente all'Università di Bologna, ne parlerà con Valeria Paola Babini, Luca Alessandrini, che ne ha scritto la prefazione, e Massimo Meliconi, affiancato dalle letture di Donatella Allegro. Il saggio si sofferma sui casi di quei bolognesi che vennero rinchiusi al "Roncati" con diagnosi dubbie, imposte alla direzione sanitaria dalle autorità giudiziarie. Anarchici, militanti antifascisti, soldati in fuga dal servizio militare, ex ragazzi del '99 contrari all'alleanza con la Germania, semplici uomini e donne rei di aver cantato un inno socialista o di aver imprecato contro il Duce.Ma tra gli internati ci fu anche il ras di Molinella, Augusto Regazzi, che finì in manicomio per avere attaccato Leandro Arpinati.
– **p.n.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA